



Matteo Morandi

GARIBALDI, VIRGILIO E IL VIOLINO

**La costruzione dell'identità locale
a Cremona e Mantova
dall'Unità al primo Novecento**

FrancoAngeli *Storia*

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini e Franco Della Peruta

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Matteo Morandi

**GARIBALDI,
VIRGILIO
E IL VIOLINO**

**La costruzione dell'identità locale
a Cremona e Mantova
dall'Unità al primo Novecento**

FrancoAngeli *Storia*

Il volume è stato pubblicato grazie al contributo finanziario di



e col patrocinio di



Istituto cremonese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

*In copertina: Monumento a Giuseppe Garibaldi (Cremona), opera di A. Malfatti,
incisione da «Le Cento città d'Italia», 31 ottobre 1888*

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione , di <i>Alberto Mario Banti</i>	pag.	7
Abbreviazioni	»	11
Introduzione. Una prospettiva duplice: nazionalizzare la periferia e localizzare il nazionale	»	13
Elenco delle illustrazioni	»	25

Prima parte Il contesto identitario

1. Degli interessi locali	»	29
1.1. Cremona: un singolare laboratorio di iniziative politiche e sociali	»	31
1.2. Mantova: tra permanenze del vecchio regime e nuove aspirazioni rivoluzionarie	»	46
2. Della costruzione di una nuova identità municipale	»	63

Seconda parte Le pratiche identitarie

3. Della storiografia	»	85
4. Dell'odonomastica e di altre strategie di riqualificazione dello spazio urbano	»	99

Terza parte
L'universo identitario

5. Dei diversi sistemi simbolici e retorici locali	pag. 117
5.1. Virgilio	» 117
5.2. Giovanni Baldesio e Sordello da Goito	» 123
5.3. La signoria dei Gonzaga	» 139
5.4. Stradivari e la tradizione liutaia cremonese	» 147
5.5. I Martiri di Belfiore	» 156
 Conclusione. Uomini liberi e di radici	 » 169
 Fonti e bibliografia	 » 175
 Indice dei nomi	 » 195

Prefazione

Una nuova stagione di studi e di ricerche porta da qualche tempo nuove e originali conoscenze sull'Ottocento italiano. È una stagione che dialoga fruttuosamente con metodologie e approcci che ormai da molti anni fanno parte dell'orizzonte storiografico della contemporaneistica italiana, come sono quelli sperimentati negli studi di storia sociale, di storia politica, di storia amministrativa e istituzionale, o di storia economica. Adesso, però, possiamo avvalerci anche di analisi concettualmente consapevoli e ben strutturate, che indagano la cultura, l'immaginario, le mentalità delle società ottocentesche. Insisto su questa connotazione cronologica, perché gli studi di storia culturale dell'età contemporanea hanno, finora, dato risultati più evidenti proprio nell'esame delle società ottocentesche. Questi nuovi studi ricostruiscono le modalità attraverso le quali si strutturano le identità individuali e collettive, i modi attraverso i quali si formano le mappe mentali che orientano l'agire delle singole persone o di interi gruppi sociali. Narrazioni, immagini, rappresentazioni, simboli, figure sono gli elementi fondamentali che connotano le morfologie di queste 'mappe mentali'. Che non sono qualcosa di impalpabile o, peggio ancora, di irrilevante: le mappe mentali manifestano tutta la loro concretezza nel produrre 'effetti performativi', che inducono le persone che le condividono ad agire in un modo piuttosto che in un altro. Chiaro che non può esserci un rapporto meccanico tra il sistema di simboli e di valori che struttura una mappa mentale e i comportamenti e le scelte della persona che da quella mappa mentale è abitata; chiaro che può esserci una grammatica varia delle coerenze tra comportamenti e orizzonti valoriali. Una persona che condivide un certo sistema di valori identitari può viverli con grande coerenza, uniformando strettamente tutte le sue scelte al suo universo valoriale; ma può comportarsi anche con grande incoerenza, tradendo con le sue scelte concrete i valori che pensa o afferma di voler rispettare. Questo è un aspetto che au-

menta l'interesse per lo studio delle mappe mentali: i profili delle personalità individuali e delle azioni collettive si modellano anche attraverso la dialettica che si crea tra sistemi di valori e comportamenti specifici.

È stato un grande antropologo culturale, Clifford Geertz, a spiegare meglio di chiunque altro quale sia il senso dello studio delle culture e dei sistemi simbolici. Scrive Geertz: «L'uomo dipende dai simboli e dai sistemi simbolici con una dipendenza tanto grande da essere decisiva per la vita stessa»; e ancora: «L'uomo è un animale sospeso fra ragnatele di significati che egli stesso ha tessuto», e sono queste ragnatele che danno senso alla sua azione; mentre una formazione culturale è «una struttura di significati trasmessa storicamente, incarnati in simboli, un sistema di concezioni ereditate espresse in forme simboliche per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita»¹.

«Ragnatele di significati» circondano le persone e danno senso al loro agire; e tra le molte «ragnatele di significati», quelle costruite intorno alle identità territoriali hanno da sempre un particolare rilievo. Tuttavia il modo di declinare tali identità cambia nel corso del tempo, così come cambiano le morfologie che ne derivano. Nell'Ottocento il gioco delle identità territoriali è segnato, nel bene e nel male, dal peso crescente acquisito dall'idea di nazione. Com'è ben noto, nazione è un lemma complesso; nell'Ottocento indica il soggetto collettivo che possiede la sovranità; oppure il soggetto collettivo in nome del quale si esercita la sovranità. L'artificialità del concetto di nazione è un dato ormai acclarato. Così com'è evidente che fin da subito il termine nazione ha una sua complessa stratificazione interna. Indica persone che condividono tratti comuni (una lingua, una storia, un 'sangue', una comune discendenza); ma indica anche una terra che – a torto o a ragione – si ritiene appartenga di diritto a quella comunità. E così nazione designa al tempo stesso tanto l'insieme delle persone che sono 'affratellate' da tratti comuni, quanto la terra che sarebbe loro propria.

Il discorso nazionale, così strutturato, ha una sua coerente plausibilità. Salvo che, in un contesto storico come quello della penisola italiana dell'inizio dell'Ottocento, il senso di appartenenza a una più ampia comunità nazionale, la comunità in nome della quale si crea e agisce il movimento risorgimentale in tutte le sue varie articolazioni, deve venire a termini con un vivo senso di appartenenza a delle più piccole patrie: le singole città nelle quali una persona è nata e vive; o le aree regionali, che talora

1. C. Geertz, *Interpretazione di culture*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1987, pp. 151, 41 e 139.

coincidono con gli antichi stati italiani. La dialettica che si apre non è semplice. Comporta la coesistenza di molteplici «ragnatele di significati», o di molteplici «mappe mentali», che pur usando gli stessi elementi – comunità culturale, spazio territoriale – li declinano tuttavia secondo forme a geometria variabile. Una geometria non necessariamente conflittuale; ma neanche necessariamente armonica. Si può pensare e dire: sono cremonese o mantovano, e quindi sono italiano/italiana; ma si può anche costruire questa diade in forma oppositiva: sono soprattutto cremonese o mantovano, e poi anche italiano/a; o perfino: sono cremonese e mantovano e quindi lombardo/a, e nient'altro.

Non che la cosa riguardi solo Cremona e Mantova, naturalmente. Ma il riferimento alle due città padane è obbligato, perché proprio questo è il contesto dell'esplorazione analitica compiuta da Matteo Morandi in questo libro. Un bel libro, mi sento di aggiungere. Frutto di un'esperienza di studio approfondita, condotta con scrupolo e serietà, che ha ricostruito cultura e immaginario diffuso a Cremona e Mantova nella seconda metà dell'Ottocento, nel tentativo di capire in che modo si sono formate le identità territoriali, e in che modo hanno giocato il senso di appartenenza nazionale e l'amore per la patria locale. Sin dal titolo – *Garibaldi, Virgilio e il violino* – sono chiari i termini della questione: le battaglie del Risorgimento, con i miti e gli eroi che le circondano, da un lato; le glorie locali, rivissute in narrazioni e mitografie sentite, dall'altro.

Alla fine, quale dei due poli ha prevalso? Sarebbe davvero molto ingiusto se a rispondere fossi io. Non posso quindi far altro che abbandonare il lettore alla lettura di un libro ricco, documentato e metodologicamente aggiornato, che invita a scoprire due casi di studio suggestivi e pieni di sorprese.

Pisa, aprile 2009

Alberto Mario Banti

Abbreviazioni

ASCr	Archivio di Stato di Cremona
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASCMn	Archivio Storico Comunale di Mantova
BSCr	Biblioteca Statale di Cremona

Introduzione.

*Una prospettiva duplice:
nazionalizzare la periferia e localizzare il nazionale*

In quali forme e secondo quali modalità si manifestò un rinnovato – o restaurato – senso di appartenenza locale, in continuo e dialettico confronto con lo Stato-nazione? E, soprattutto, quali furono le ragioni dei meccanismi che lo stimolarono ovunque in Italia, dopo l'Unità?

Una risposta sintetica quanto decisa a queste domande, che costituiscono l'oggetto principale di questo libro, fu già in qualche modo data nel 1926 da Benedetto Croce nell'interrogarsi sullo svolgimento della letteratura dialettale italiana, in polemica col federalista Giuseppe Ferrari, che ne aveva sostenuto il carattere antiunitario.

Che cosa era accaduto? – si era chiesto al termine delle sue considerazioni il napoletano – Risuscitava più vigoroso e indomabile, proprio quando l'Italia si era unita, lo spirito municipale? Si rinnovavano la ribellione e la guerra, delle quali ci ha parlato l'immaginoso Ferrari? Niente di tutto questo: le varie regioni d'Italia facevano, anche a quel modo e con quella letteratura, la reciproca presentazione e si stringevano più intrinseca conoscenza: così come, chiusa la storia dei separati stati italiani, dappertutto indagatori e società storiche si davano a tirar fuori i documenti e a investigare le memorie di quegli antichi stati. Era, dunque, anche questo un processo non di dissidio e scissione, ma di unificazione, accompagnato da sentimento non di discordia e di antipatia, ma di concordia e simpatia¹.

Nella stessa direzione tracciata da Croce, una recente stagione di studi, influenzata dalla cosiddetta 'svolta culturalista', sta, in effetti, mettendo in

1. B. Croce, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in «La Critica», 24 (1926), p. 343, poi in *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, Bari, Laterza, 1927, pp. 233-234. Il riferimento è a G. Ferrari, *De la littérature populaire en Italie*, in «Revue des deux mondes», 1° giugno 1839 e 15 gennaio 1840, ripubblicato in italiano con qualche nota aggiunta in *Opuscoli politici e letterari ora per la prima volta tradotti*, Capolago, Tip. Elvetica, 1852, pp. 431-545.

luce come in tutta Europa la dimensione municipale fosse strettamente correlata, nelle sue svariate definizioni e rappresentazioni, a quella nazionale, non tanto come riferimento *di contrasto*, per molti versi inedito, quanto piuttosto come «specchio comune – direbbe Roberto Balzani – nel quale i multiformi provincialismi del Paese si riflettono»².

Ecco quindi che la conoscenza, lo studio – e, in alcuni casi, l'esibizione – dei tratti caratterizzanti la vita locale all'indomani dell'unificazione politica non fu che da intendersi come lo sforzo, da parte di ciascuna delle cento città, di portare testimonianze prestigiose alla storia collettiva del popolo italiano, così come l'essere di una comunità minore per gli uomini e le donne del secondo Ottocento dovette certo implicare sempre, in qualche maniera, l'appartenenza alla comunità maggiore, o per meglio dire al corpo della nazione comune che attraverso la molteplicità delle sue realtà si era fatta una.

È ciò, ad esempio, che in toni patriottici carichi di entusiasmo emerge, tra gli altri, dal manifesto scritto in occasione della costituzione del Comitato per l'erezione di un busto a Francesco Petrarca ad Incisa in Val d'Arno (1892), che così suggestivamente si apre:

Per tutta quanta è terra italiana, dalle sorgenti del Po alle costiere Adriatiche, dalle balze Trentine alla marina di Sicilia, nelle ubertose pianure, traverso alle quali i nostri fiumi corrono a' due mari d'Italia; sulle verdi colline dove il braccio potente del Comune circondò di umili case, ma libere, i castelli diroccati dal popolo; la memoria dei nostri Grandi irraggia della propria luce così le città gloriose, come le oscure borgate de' loro antichi contadi. Da quelle memorie, finché è durata l'oppressione straniera, si alimentarono il sentimento della libertà da rivendicare, la coscienza di nazione, il concetto d'una che fosse Italia politica, com'era Italia nella storia del pensiero, nelle manifestazioni immortali dell'arte³.

La scelta di adottare come chiave interpretativa l'intersecazione di due distinti piani analitici – la *nazionalizzazione della periferia* e la *localizzazione del nazionale* –, tra loro in rapporto dialettico, ha inevitabilmente im-

2. R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 8. Il libro s'inserisce all'interno della collana dedicata a *L'identità italiana*, evidenziando fin da subito la chiave interpretativa scelta dall'autore nell'analisi di lungo periodo del processo di costruzione del senso di appartenenza regionale in questione. Per molti versi simile al caso italiano quello tedesco, su cui si soffermano R. Johler, *Nazionalismo e costruzione di regioni: un esempio tedesco*, in «Memoria e ricerca», 6 (1995), pp. 29-50 e R. Petri, *La Heimat dei tedeschi*, in «Memoria e ricerca», n.s., 6 (2000), pp. 137-161.

3. Esemplare in ASCr, Comune di Cremona, Carteggio 1868-1946, b. 1802. Sul significato di unità nazionale nella pluralità delle esperienze locali secondo una prospettiva antropologica, P. Clemente, *Paese/paesi*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 13.

plicato l'elezione dello spazio urbano a terreno nobile della ricerca, così da riscoprire una materialità nuova delle attività umane nella sfera pubblica e nella competizione per il potere, oltre che meglio comprendere – com'è ovvio – la spinta decisiva fornita dalle singole comunità cittadine nel processo di *nation building*. È, infatti, attraverso l'analisi delle «borgate semi-rurali del post-Risorgimento – per usare le parole di Sauro Mattarelli – che emerge con maggior precisione il collegamento fra le diverse identità municipali e la storia patria, in cui esse avrebbero dovuto confluire e in qualche modo dissolversi senza esserne mortificate»⁴.

Nello spazio cittadino lo Stato e la nazione contano, in effetti, più per quello che realmente rappresentano che non per le etichette e i modelli spesso esibiti a livello centrale. Verrebbe allora da dire, con Iosif Brodskij, che, «contrariamente a quanto si crede di solito, la periferia non è il luogo in cui finisce il mondo – è proprio il luogo in cui il mondo si decanta»⁵.

Che esistessero già prima del 1861 processi di formazione di identità locali cittadine o regionali, senza che esse entrassero per questo in conflitto, come pretendeva di argomentare Ferrari, con la formazione di una coscienza nazionale che guardava essenzialmente all'Italia nei termini di *Kulturnation* è cosa oggi ampiamente studiata e dimostrata⁶. Basti solo pensare a tutta quell'articolazione simbolica sulla quale si sono a lungo basati – e in parte ancora lo fanno – i meccanismi d'identificazione per rapporto e contrasto con l'altro, che vanno dalle tradizionali attribuzioni (ad esempio, Cremona, città delle tre T) alle altrettanto classiche invettive, foriere di noti proverbi e modi di dire. Una percezione di sé, si potrebbe affermare, cri-

4. S. Mattarelli, *Presentazione agli Atti della Giornata di studi «Dal Municipio alla Nazione»*, in «Ravenna. Studi e ricerche», 5 (1998), 2, p. 163.

5. I. Brodskij, *Il suono della marea*, in Idem, *Il canto del pendolo*, Milano, Adelphi, 1987, p. 67.

6. Ricordo, in particolare, il progetto *Identità urbana in Toscana*, promosso tra il 1986 e il 1993 dal Dipartimento di Storia e civiltà dell'Istituto universitario europeo di Fiesole sotto la direzione di Lucia Carle, esperienza di ricerca pluridisciplinare sul lungo periodo (secoli XVI-XX), che ha prodotto tra l'altro una collana di sette volumi edita da Marsilio (L. Carle, *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, 1996; R. Pazzagli, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana. Buggiano dal XVII al XIX secolo*, 1996; G. Cappelletto, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie famigliari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale. Poppi dal XVIII al XIX secolo*, 1996; F. Mineccia, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, 1996; I. Chabot, *Una terra senza uomini. Suvereto in Maremma dal XVI al XIX secolo*, 1997; P. Pirillo, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, 1997; *L'identità urbana in Toscana. Aspetti metodologici e risvolti operativi di una ricerca pluridisciplinare. XVI-XX secolo*, a cura di L. Carle, 1998), nonché molteplici articoli e una mostra tenutasi in nove città toscane e alla Maison des sciences de l'homme di Parigi.

stallizzata e modificata dai diversi linguaggi che si succedono, ma i cui tratti salienti sono sempre gli stessi.

Il discorso diventa però assai più complesso per il periodo postunitario, il momento in cui cioè i caratteri di altre patrie più piccole e vicine tra loro riemergono e si rimodellano in rapporto ad una identità nazionale costruita dall'alto. La ricerca di valori di continuità da porre ad orientamento simbolico della collettività agisce, infatti, anzitutto in quello che è lo spazio primario dell'interazione sociale, il luogo naturale delle percezioni e delle esperienze degli individui membri della nazione, dando origine ad itinerari di nazionalizzazione della politica che si configurano non tanto come proiezione di un progetto coerente partito dal centro, bensì attraverso l'interpretazione che di esso danno, nello spazio ristretto del territorio, dapprima le *élites* borghesi liberali e democratiche e successivamente i rappresentanti dei principali movimenti politici di massa⁷. Ciò a differenza della Francia della Terza Repubblica, dove la codificazione di un immaginario nazionale e repubblicano sarebbe stata recepita in maniera uniforme in tutta la periferia⁸.

Marco Meriggi definisce questo processo come il «bisogno di partecipare alla modernità nazionale con una forte identità municipale»⁹. A questo punto appare chiaro allora che non si tratta qui di studiare le dinamiche di un localismo etnocentrico – cosa che potrebbe semmai valere per gli abitanti della Valle d'Aosta o della Sardegna¹⁰ – quanto, piuttosto, gli effetti imprevisti e secondari (ma non certo paradossali, come a prima vista po-

7. Fu Maurice Agulhon (*La repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1991) che per primo mise in luce, in ambito francese, l'importanza della declinazione delle tematiche nazionali al contesto locale, allo scopo di adattare il discorso, almeno in un primo tempo, alle situazioni e alle aspirazioni del territorio, facilitando la presa di coscienza delle popolazioni rurali nei confronti della modernizzazione politica in atto.

8. Scontato il riferimento a E. Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale. 1870-1914*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1989, secondo cui la nazionalizzazione ideologica della Francia negli ultimi tre decenni dell'Ottocento avrebbe addirittura prodotto lo smantellamento del precedente senso di appartenenza alle comunità locali.

9. M. Meriggi, *Introduzione a Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1993, p. 15. Analoghe osservazioni emergono anche da S. Adorno, *L'urbain: un entre-deux historiographique. Les villes italiennes à l'époque contemporaine. Parcours de lectures à travers les thèmes de l'historiographie récente*, in «Urban History Review-Revue d'histoire urbaine», 32 (2003), 1, pp. 15-27.

10. Su cui cfr., rispettivamente, L. Carle, *Identità trasmessa e identità reale*, in *La Valle d'Aosta*, a cura di S.J. Woolf, Torino, Einaudi, 1995 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), pp. 505-562 e L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1995.

trebbe sembrare) del più generale processo di nazionalizzazione/modernizzazione.

Ne fanno fede, ad esempio, il ruolo assunto dal patrimonio storico-artistico nella definizione del sentimento di appartenenza locale o, ancora, la ricerca affannosa, da parte di ciascuna realtà cittadina, delle più svariate occasioni per inserirsi, sia pur con l'ansia di erigere frettolose barriere identitarie¹¹, nel grande 'mercato' economico-amministrativo che il Paese stava progressivamente allestendo. «Tutto l'amor proprio di un comunello e di una borgata – scriveva un economista nel 1874, alludendo al tentativo di omologazione della periferia italiana allo Stato-nazione sul versante dell'accettazione dei grandi valori di riferimento della modernità – è di avere istituzioni locali: una scuola tecnica sottile e allampanata, o una esposizione regionale, o una Banca di credito»¹².

Riprendendo ancora una volta le parole di Balzani, si potrebbe dire, quindi, che senza la grande patria e l'arsenale di strumenti di standardizzazione da essa messi in campo non ci sarebbero state neppure le piccole patrie in quanto luoghi della memoria e dell'identità¹³. Ciò non toglie che alle rivendicazioni di un orgoglio municipale distinto e integrato alla nazione corrispose pur sempre la reazione preoccupata degli organi statali periferici, intenzionati di fatto a costringere nella camicia di Nesso della nuova struttura politico-amministrativa i pretesi caratteri originali di ciascun contesto locale.

11. Si pensi soltanto a Milano, dove già a partire dai primi anni Sessanta cominciò ad emergere il disagio psicologico di fronte al rapido evolversi della città, che sembrava perdere le sue più intime caratteristiche ambrosiane, sommersa dal flusso degli italiani di altre province che vi affluivano. «Semm italian, l'è vera; – notava nel 1926 lo scrittore Emilio De Marchi – el mè l'è tò, el tò l'è minga mè, ma sciao, quell Milanin de Santambroeus, grand e piscinin, el stava intorna al Domm come ona famiglia che si scalda al camin... E se parlava milanes, quel car linguaggio sincer e de bon pes, che adess el se vergogna de parlà, el tas, el se scruscia in d'on canton come se Milano el fuss Turchia». Cfr. R. Levi Pisetzky, *La vita e le vesti dei milanesi nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Storia di Milano*, XV, *Nell'unità italiana (1859-1900)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1962, pp. 722-728.

12. Come sottolinea a riguardo Alessandro Polvi (*Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'800*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, II, pp. 1193-1209), «per molte zone, in presenza di uno sviluppo economico ed urbano ancora limitato, questa azione portata avanti dal comune è una scelta amministrativa significativa, passibile di influire in maniera non trascurabile sul 'benessere' della città, in linea con tutte le rivendicazioni per assicurarsi pezzi dell'apparato amministrativo periferico dello Stato di cui la storia italiana è costellata» (p. 1208). Riguardo al primo elemento si veda S. Troilo, *Patrie. Il bene storico-artistico e l'identità locale tra Otto e Novecento*, in «Memoria e ricerca», n.s., 14 (2003), pp. 159-176; circa il secondo cfr., invece, R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», 4 (1988), pp. 13-24 e Idem, *Le radici storiche del localismo italiano*, in «Il Mulino», 1991, 4, pp. 711-720.

13. Balzani, *La Romagna*, cit., p. 10.

È questa la fase in cui il lemma 'città' scompare dal lessico amministrativo e costituzionale del nuovo Stato, per essere sostituito dal più asettico termine 'comune', a segnalare una volontà di integrazione statale che vedeva nelle città una persistente fonte di diversificazione localistica.

Dietro il bando così perentoriamente comminato al nome di città – osservava Fabio Rugge – sta la ben più importante negazione della cosa. La prescrizione lessicale sancisce cioè la negazione della città in quanto soggetto costituzionale radicato in una consapevole tradizione, dotato di uno statuto giuspolitico distinto e diverso dal restante territorio dello stato. Le località – città, borgo, villaggio che siano state – vengono spogliate della loro trascorsa identità e ridotte ad un tipo istituzionale uniforme: quello di comune, un soggetto in cui all'occorrenza si potrà pretendere – come accadrà – che sia nato da una mera volizione dello stato e senza alcuna memoria di un sé più antico¹⁴.

Alle prese con un contenzioso tra centro e periferia che sarebbe stato costante, ancorché periodicamente martellante, durante i primi cinquant'anni di Regno, i ceti dirigenti locali ricoprirono in tutto questo una posizione di assoluto primo piano, presi com'erano dalla negoziazione di riconoscimenti e risorse materiali e simboliche a favore della realtà urbana e, con essa, dell'affermazione della propria *leadership*. Tant'è che, proseguendo con Rugge, l'«abolizione delle città» non segnalò affatto la fine del particolarismo locale, ma semmai l'inizio – la logica premessa, anzi, – di una nuova e più moderna serie di particolarismi, con tutto ciò che ne consegue in termini di un diverso regime o trattamento fra comuni e di una modificazione delle gerarchie notabiliari locali, ormai inserite nel circuito nazionale e costrette sempre più a fare i conti con Roma¹⁵.

Ovunque le amministrazioni comunali furono impegnate in una molteplicità di proposte riguardanti le trasformazioni dello spazio urbano, che andavano dall'allineamento di strade e dall'apertura di piazze all'erezione di fontane e monumenti o, ancora, allo sventramento di quartieri insalubri e fatiscenti, gettando così ben presto le finanze municipali in un baratro che da allora sarebbe entrato a far parte dello scenario economico nazionale.

Fra questi progetti vi furono senza ombra di dubbio la pedagogia civile e l'«uso pubblico» della storia, risorse della politica al pari di altre, per le

14. F. Rugge, *Le nozioni di città e cittadino nel lungo Ottocento. Tra «pariforme sistema» e nuovo particolarismo*, in *Dalla città alla nazione*, cit., p. 48.

15. *Ibidem*, p. 55. Cfr., su quest'ultimo aspetto, anche M. Salvati, *Dalla Francia all'Italia. Il modello francese e vie surrettizie di modernizzazione amministrativa in uno Stato periferico*, in *Suffragio, rappresentanza, interessi. Istituzioni e società fra '800 e '900*, a cura di C. Pavone, M. Salvati, Milano, FrancoAngeli, 1989 (Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, 9), p. 143.

quali gli studiosi di tutta Europa stanno dimostrando oggi un interesse crescente, auspice l'intreccio più frequente con le scienze sociali. Linguaggi e forme della mobilitazione, oggetto essi stessi dell'attenzione di cicli intellettuali riassumibili sotto l'etichetta del *linguistic turn*, sono entrati, pertanto, a far parte del territorio esplorato dalla ricerca storica, che ha iniziato finalmente ad indagare anche sui soggetti, le immagini e tutte quelle articolazioni simboliche e rappresentative che a diverso titolo sono da ricondurre al concetto di patria¹⁶.

«Se l'Italia non è la culla della Retorica, questa musa degli impotenti, è senza dubbio la sua villeggiatura». Sono le parole, chiare e severe, con le quali nel marzo del 1883 lo scrittore Arturo Colautti introduceva, su «L'Euganeo» di Padova, il tema della cosiddetta 'monumentomania', che stava imperversando in quegli anni in tutta la Penisola e non solo¹⁷. Una malattia senza medicina, la definiva Colautti, contro la quale «i Lombroso dei due mondi» sarebbero stati pressoché inutili.

Noi inauguriamo ogni anno una dozzina di monumenti più o meno equestri, senza parlare delle lapidi, omaggio molto economico e quindi molto profuso. Ognuna delle cento città vuol avere il suo grand'uomo, vivo o morto: il contagio anzi si propaga ai comuni rurali. Che più? abbiamo trovato il mezzo, grazie agli ossari, di celebrare le stesse disfatte, e grazie agli obelischi espiatori, le stesse umiliazioni. [...]

Quello che v'ha di più strano in tutta questa mania inauguratoria e commemoratoria è che i nostri oratori funebri si riscaldino e sudino sempre egualmente, si tratti dell'invenzione della pila o delle note musicali, si tratti di un capitano o di un frate. Dovunque le stesse allusioni patriottiche, gli stessi traslati commoventi, le stesse riabilitazioni postume. Le prefiche dei centenari, che bagnano sempre il medesimo fazzoletto colle medesime lacrime storiche, trovano l'idea italiana così in Virgilio come in fra Guittone e sono disposte a prendere Gian da Procida per un

16. Come ha rilevato Ilaria Porciani (*Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1988, p. 166), la patria domestica, antica e familiare nel senso più ristretto del termine, poteva infatti allargarsi senza contraddizione all'intera nazione. Lo stesso *Vocabolario della lingua parlata*, pubblicato a Firenze nel 1875 a cura di G. Rigutini, P. Fanfani, dava di 'patria' la seguente definizione: «Paese, Regione dove altri è nato e vissuto alcun tempo, e dove avevano domicilio i suoi genitori; ma nel suo più alto e nobile senso, abbraccia il paese dove uno è nato, e la nazione di cui fa parte».

17. Cfr. almeno, per la Francia e la Germania, gli ormai classici lavori di M. Agulhon, *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Paris, Flammarion, 1989 e G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1974. Circa, invece, il tema specifico dell'epigrafia in Italia nel corso del XIX secolo si veda M. Mirri, *Epigrafi italiane moderne "murate nelle città"*, in «Società e storia», 26 (2003), 100-101, pp. 407-485.